ANDREA PALERMITANO

Resoconto di viaggio e scritto politico: Tunisiaca *di Margherita Sarfatti*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Scrittrici in viaggio. Declinazioni del reportage nella modernità letteraria»
a cura di M. Venturini

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ANDREA PALERMITANO

Resoconto di viaggio e scritto politico: Tunisiaca *di Margherita Sarfatti*

Nella primavera del 1923 Margherita Sarfatti partì alla volta della Tunisia e al suo ritorno pubblicò presso Mondadori il volume Tunisiaca*, anticipato da alcuni articoli apparsi sul mensile «Gerarchia». Al resoconto odeporico conferì il respiro di un autentico trattato politico, di matrice nazionalista e colonialista, che denunciava le condizioni di vita degli italiani nel paese, colonia francese, ed esaltava le rovine dell'Africa vetus, lasciando a Mussolini la prefazione del libro. Le visite nelle città, nei villaggi e presso i siti archeologici divennero la base narrativa su cui edificare riflessioni che manifestavano la prospettiva ideologica di Sarfatti e affermavano la superiorità «latina» sulla cultura araba, considerata erede di una terra toccata dalla civiltà solo grazie a Roma. Il reportage di viaggio di Sarfatti divenne così uno dei primi esempi di letteratura coloniale dell'epoca fascista, in cui le narrazioni esotiche furono legate alle considerazioni sull'espansionismo italiano e all'esaltazione dell'antichità romana.*

Quando Margherita Sarfatti partì per la Tunisia, nella primavera del 1923, era una critica d'arte affermata e ben inserita da tempo nell'élite culturale milanese.[1] A lungo riduttivamente considerata in quanto amante di Mussolini, Sarfatti ne fu in realtà amica dal 1913, quando scriveva d'arte sull'«Avanti» prima che Mussolini lo dirigesse, consigliera e figura chiave per la sua ascesa al potere. Il marito Cesare era presente a piazza San Sepolcro quando i Fasci italiani di combattimento vennero fondati e Sarfatti fu in quegli anni la principale finanziatrice del movimento.[2] Persino nel secondo dopoguerra, nel suo memoriale *My Fault. Mussolini as I knew him*, Sarfatti confessò la centralità del suo ruolo nell'ideazione della marcia su Roma.[3] Il periodo che va dall'ingresso di Mussolini al vertice del governo fino al 1930 fu per Sarfatti la fase di maggior collaborazione e aderenza con il regime, venendo poi esclusa e isolata da diversi gerarchi – in particolare Roberto Farinacci e Achille Starace – e infine da Mussolini stesso, fino alle leggi razziali del 1938 che la colpirono personalmente, in quanto ebrea anche se convertita al cattolicesimo.

Nel 1923 Sarfatti era ancora vicinissima a Mussolini e condividevano la fede nella creazione di un'Italia nuova, passati entrambi dall'internazionalismo socialista al nazionalismo fascista.[4] Il viaggio tunisino, intrapreso con il figlio Amedeo, non venne considerato da Sarfatti una semplice occasione di escapismo esotico, ma un sopralluogo nella colonia francese per documentare la condizione degli italiani, effettuato da una donna che si considerava ufficialmente parte del ceto politico-culturale dell'Italia fascista. Quello di Sarfatti fu un autentico viaggio di inchiesta in una Tunisia visitata in lungo e in largo, dalla capitale fino alle gole Selja, nelle propaggini orientali dell'Atlante sahariano. I primi risultati vennero pubblicati sui due periodici del movimento fascista: «Il popolo d'Italia», *de facto* il quotidiano del fascismo,[5] e soprattutto sul mensile «Gerarchia». Fondato da Mussolini nel 1922, con Sarfatti come vicedirettrice, «Gerarchia» era l'organo culturale del movimento-regime, ideato «allo scopo di indicare le linee teoriche del fascismo».[6]

---

[1] Cfr. S. MARZORATI, *Margherita Sarfatti. Saggio biografico*, Como, Nodo libri, 1990; S. URSO, *Margherita Sarfatti. Dal mito del dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003; A. FRATTOLILLO, *Margherita Grassini Sarfatti, Protagonista culturale del primo Novecento*, Fano, Aras, 2017; R. FERRARIO, *Margherita Sarfatti. La regina dell'arte nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori, 2018.

[2] Cfr. R. FESTORAZZI, *Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*, Costabissara, Colla, 2010.

[3] Cfr. M. SARFATTI, *My Fault. Mussolini as I knew him*, a cura di B.R. Sullivan, New York, Enigma Books, 2014, 62-64.

[4] Cfr. S. URSO, *La formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo*, «Studi Storici», XXXV (1994), 1, 153-181; S. URSO, *Intellettuali e riviste dalla Voce al fascismo; il percorso di Margherita Sarfatti*, «Il Risorgimento», 3 (2000), 437-466.

[5] Cfr. M. FORNO, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, 153-157.

[6] URSO, *Margherita Sarfatti*…, 142.

L'articolo intitolato *Tunisiaca* apparve nel numero dell'agosto 1923 e si rivelò subito in quanto scritto di carattere prettamente politico: Sarfatti illustrò la composizione demografica del paese, colonia francese nonostante la forte presenza di italiani, che ancora nei primi anni Venti erano numericamente superiori. La Tunisia era considerata in quanto «colonia mancata» per l'Italia, passata nel 1881 alla Francia a causa del disinteresse dei governi liberali e dell'abilità diplomatica francese.[7] L'urgenza del momento, che spinse Sarfatti al soggiorno tunisino e poi alla scrittura, era dovuta alla legge francese del 1921 sulla snazionalizzazione, che costringeva i figli nati in Tunisia da padre europeo non francese, a sua volta nato in territorio tunisino, ad assumere automaticamente la cittadinanza francese senza diritto di scelta. L'intervento di Sarfatti si chiudeva con un monito sulla necessità di rinnovare le convenzioni italo-francesi per salvare «cinquanta o sessanta mila polloni di nostra gente. Ogni dimora è pericolo».[8] Questa esortazione era rivolta al pubblico italiano, nel tentativo di sensibilizzarlo, e non al governo fascista, di cui era invece sottolineata la risoluta consapevolezza, in rottura con il fiacco atteggiamento dell'Italia liberale:

> Oggi, l'avvento del Governo fascista, le parole che l'onorevole Mussolini in persona mandò a dire […] che la questione della colonia di Tunisi, essenziale per l'avvenire e anche per la dignità dell'Italia, gli è viva e presente in fondo al cuore […] oggi questi sintomi e questi affidamenti hanno ridato ai nostri connazionali coraggio e fiducia.[9]

A settembre seguì l'articolo *Ancora il problema di Tunisi*, in cui Sarfatti si soffermò invece sui limiti che, nonostante gli accordi, furono introdotti per colpire i mestieri – come quello di avvocato, per cui serviva la maturità e la laurea francese –, i settori economici – con l'uso di dazi protezionistici sulle importazioni dall'Italia – e soprattutto le scuole, rendendo impossibile la nascita di nuovi istituti e l'allargamento di quelli già esistenti, costringendo così molti italiani in età scolare alle scuole francesi.[10] Nel luglio 1923 Sarfatti scrisse ad Arnoldo Mondadori, all'epoca agli inizi della sua affermazione nel panorama editoriale italiano, per proporre la pubblicazione del suo volume sul viaggio tunisino:

> Ho un volume ultimo, si chiama *Tunisiaca*, come il titolo dice, parla della Tunisia in breve; ma di molta attualità. Vuole pubblicarlo? Se preferisce averlo con illustrazioni, o senza? Bisognerebbe pubblicarlo *subito*, perché la questione tunisina scotta, e purtroppo scotterà sempre di più per qualche tempo. Il mio libro è fatto di cose viste […] sul posto, tratta le questioni politiche della colonia italiana, i problemi attuali, ma anche degli aspetti pittoreschi e artistici della terra […] Se Le posso fare avere il m.s. fra otto o dieci giorni, salvo a rivederne le bozze. Forse potrei ottenere poche righe di presentazione dall'on. Mussolini, al quale ne parlai, e mi disse di sì.[11]

Alla risposta di Mondadori, che accolse favorevolmente la proposta di pubblicare il libro, anche se in tempi più distesi del previsto, Sarfatti rispose perentoria di considerare la sua opera «un atto di fede italiana, ed è un poco una battaglia».[12] Fu richiamata anche la volontà di Mussolini: «*voleva scrivere*

---

[7] Cfr. G. MONTALBANO, *Les Italiens de Tunisie. La construction d'une communauté entre migrations, colonisations et colonialismes (1896-1918)*, Roma, École française de Rome, 2023.
[8] M.G. SARFATTI, *Tunisiaca*, «Gerarchia», II (agosto 1923), 8, 1134-1144: 1144.
[9] Ivi, 1143.
[10] M.G. SARFATTI, *Ancora il problema di Tunisi*, «Gerarchia», II (settembre 1923), 9, 1190-1200.
[11] Lettera di Margherita Sarfatti ad Arnoldo Mondadori, 16 luglio 1923; Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Sez. Arnoldo Mondadori, fasc. Sarfatti Margherita G.
[12] Lettera di Margherita Sarfatti ad Arnoldo Mondadori, [luglio 1923]; Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Sez. Arnoldo Mondadori, fasc. Sarfatti Margherita G.

Egli stesso» affermò Sarfatti, che sottolineò i passi salienti della sua lettera «pregandola di fare questa pubblicazione subito, perché, *mi disse, Mondadori è un nostro buon milite fascista*».[13] Consapevole della posizione di potere da Sarfatti, Mondadori inviò prontamente un telegramma per fugare ogni dubbio e si dichiarò disponibile a pubblicare il resoconto:

> Faremo un'edizione più larga delle usuali, che attiri meglio l'attenzione del pubblico e si presenti elegantemente: un'edizione, in breve, degna del Suo nome e della battaglia che il libro vuole combattere. Ella trova in me, si assicuri, il più vivo spirito di collaborazione.[14]

Il volume di Sarfatti uscì fuori collana, con una tiratura di tre mila copie, nel febbraio 1924. Il catalogo storico della Mondadori lo annovera però nella collana «Politica e guerra», la prima collana mondadoriana interamente dedicata alla saggistica, mentre la scheda delle tirature, conservata presso la Fondazione Mondadori, la fa figurare nella collana «Viaggi», dedicata agli scritti odeporici. Questi errori sono indicativi dell'ambiguità dell'opera, che era allo stesso tempo resoconto di viaggio e scritto politico militante. Il testo non fu mai ristampato, a indicarne il limitato riscontro di pubblico, e l'edizione realizzata non andava nella direzione di un volume popolare, ma di un elegante e snello oggetto-libro, in carta pregiata e corredato da 17 foto in bianco e nero. Consapevole della reale appetibilità commerciale di *Tunisiaca*, è probabile che Mondadori decise di pubblicare il libro di Sarfatti non per motivi di mercato, ma per assicurarsi la benevolenza di una delle figure all'epoca più vicine a Mussolini. La costruzione e il mantenimento di buoni rapporti con il governo fascista fu infatti uno dei fattori che permise a Mondadori di affermarsi come uno dei maggiori editori italiani del periodo, che sfruttò in particolare il campo della *non-fiction* per pubblicare opere graditi al regime per fini politici o, più raramente, commerciali.[15]

L'illustrazione di copertina di *Tunisiaca* rappresenta un portale monumentale dal gusto arabeggiante, con sullo sfondo le rovine di un colossale colonnato romano; in basso appaiono le minute figure degli arabi, fra la sabbia e le palme. Sulla trabeazione sorretta dalle colonne, sotto il nome di Sarfatti e il titolo del libro, appare l'indicazione della prefazione di Latinus a mo' di iscrizione. Fu questo l'eloquente pseudonimo adottato da Mussolini per il lungo testo introduttivo, intitolato *Italia e Tunisia*, che anticipava il tema delle condizioni di vita degli italiani nel paese e le vicende della mancata colonia, soffermandosi sul problema del sovrappopolamento nazionale:

> la nostra tragedia demografica costituita dal rapporto fra la estensione del nostro gramo e troppo spesso accidentato territorio colla crescente popolazione, è acuta oggi come non mai, specie da quando i grandi mercati d'oltre Oceano, che assorbivano la nostra mano d'opera eccedente, sono praticamente sbarrati.[16]

L'esergo in apertura, una citazione di Paul Leroy-Beaulieu, sintetizzava l'angolazione da cui Sarfatti rappresentò la questione tunisina: «Une colonie italienne administrée par des fonctionnaires français». Dei dodici capitoli, i primi quattro e gli ultimi cinque ampliano quanto già pubblicato su «Gerarchia», fornendo una cronaca dei vari avvenimenti con citazioni in italiano e francese tratte da periodici e da discorsi pubblici. I tre capitoli centrali sono invece inediti e quelli dedicati più propriamente alle

[13] *Ibidem*.

[14] Lettera di Arnoldo Mondadori a Margherita Sarfatti, 27 luglio 1923; Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Sez. Arnoldo Mondadori, fasc. Sarfatti Margherita G.

[15] Cfr. A. PALERMITANO, *The Popularisation of a Colonial Consciousness through Books. Mondadori's Colonialist Non-Fiction during Fascism*, «Contemporanea», 2, aprile-giugno 2025, 257-274.

[16] [B. MUSSOLINI] LATINUS, *Prefazione*, in M. Sarfatti, *Tunisiaca*, Milano, Mondadori, 1924, XI-XXVI: XI.

descrizioni dei luoghi visitati, agli usi e ai costumi della popolazione locale. Qui Sarfatti si allontanò dall'impostazione documentaria, altrove fortemente prevalente, e illustrò ciò che aveva visto impiegando il tradizionale tono esotizzante della letteratura odeporica europea,[17] aprendo degli squarci descrittivi:

> L'ultimo centro abitato è Tebursuk, borgata araba fra le mura di una fortezza bizantina. Il mercato a Tebursuk, sul fianco dirotto della collina, l'erba arsiccia, è una scena della Bibbia rivissuta oggi. Ai piedi dell'altura, presso l'eccellente piccolo albergo francese, si allineano sì, cinque o sei automobili: ma quassù scompaiono persino i carretti indigeni, rimangono soltanto le cavalcature originarie, cavalli e muli, con quel vetusto compromesso di cavallo, deformato dalle necessità del deserto, che è il cammello.[18]

E ancora, i tratti più lirici vengono toccati nella lussureggiante descrizione dell'oasi di Tozeur:

> piena di canti che si spandono da bronzei giovani biancovestiti […] inginocchiati sui sassi un gruppo di uomini, maschili Nausicae, deterge e risciacqua gravemente in silenzio i bei pepli. E ovunque, dalle sponde, le corde villose delle radici di palma si snodano e tendono avide verso l'acqua.[19]

Era nelle descrizioni dei luoghi che Sarfatti dispiegò il suo estro e padroneggiò la materia artistica, evocando le rovine di Roma per esaltarle. Non le curve del deserto, i profili delle palme o i borghi arabi, ma la classica razionalità architettonica romana era al centro del suo interesse. Anche i luoghi sacri arabi venivano fatti discendere da Roma, come la grande moschea di Qayrawan, modello per le moschee successive del Maghreb: «Delle cinquecento mirabili colonne non una è saracena, poche bizantine, quasi tutte sono romane! Così, persino la città santa degli arabi, che non esisteva ai tempi di Roma, nel suo momento maggiore ricorre alla grandezza, serba l'impronta dello stile di Roma».[20]

Renzo De Felice notò la grande influenza di Sarfatti sulla creazione del mito fascista di Roma antica dopo averla incontrata personalmente, quando affermò di non aver «mai conosciuto in vita mia una persona malata come lei di romanità».[21] Per Sarfatti il passato classico avrebbe dovuto essere il riferimento principale della cultura nazionale dell'Italia fascista, una visione che divenne culturale e politica allo stesso tempo attraverso la politicizzazione dell'estetica: «Sarfatti contribuì a diffondere quelle tendenze nazionalistiche tese al recupero della tradizione e destinate a sollecitare un "ritorno all'ordine". Il classicismo del Regime e il mito della romanità sono stati in gran parte ispirati da lei».[22] L'autrice adottò quindi la retorica dell'italianità come erede contemporanea della romanità antica e la vista delle antiche rovine diventava il pretesto per affermare orgogliosamente la superiorità «latina» e occidentale sulla cultura araba e musulmana, ospitata in una terra toccata dalla civiltà solo grazie a Roma:

> Tutto occidentale e latino è il linguaggio di quei lastroni e massi di pietra quadri. Roma, duemila anni fa, costruì la diga che ancora oggi incanala e regola le acque dell'oasi e ne fertilizza le sabbie. Fu qui che mi dissi «Ben Roma» – figlia di Roma – all'arabo che ci guidava. Qui, con commozione d'intimo orgoglio, come lo dissi all'arabo accovacciato a terra fra le piaghe del suo *burnous*, in faccia all'Acropoli di Sbeitla, nell'ombra delle colonne del Campidoglio – meno vivo, l'uomo, di

[17] Cfr. E.W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, traduzione di S. Galli, Milano, Feltrinelli, 2001.
[18] SARFATTI, *Tunisiaca*…, 46.
[19] Ivi, 61-62.
[20] Ivi, 37.
[21] R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975, 12.
[22] B. STAGNITTI, *Margherita Sarfatti scrittrice*, «Otto/Novecento», XXVIII (settembre/dicembre 2004), 3, 187-197: 188.

> quelle colonne. «Di quanti anni fa queste colonne?» mi chiese egli, con un gesto circolare sul Foro. «Di Seicento anni prima che il tuo profeta nascesse» risposi all'interprete. «Le fece Roma. Io sono di quella schiatta. *Ben Roma*».[23]

Tutto quanto accaduto dopo la romanità antica era per Sarfatti una lenta ma inesorabile decadenza di civiltà, costumi e spirito, e la contemporaneità araba costituiva l'ultimo stadio di un processo iniziato già in epoca bizantina, come emerge dalla descrizione delle iscrizioni presso il teatro romano della città di Thugga: «nitida, tagliente, non consunta dagli anni, come incisa ieri, la scalpellatura, nel filetto e nel grosso, di ogni lettera nelle iscrizioni lapidarie, che veramente furono "i caratteri" di Roma: chiari, saldi, perspicui. Quando le lettere si allungano, dal quadrato aspirando all'oblungo, e si accapigliano in equilibrio di solo capriccio, è la invadenza orientale di Bisanzio che si accenna, è il declino, non è più Roma».[24]

Le considerazioni sulla popolazione locale sono anche di carattere benevolo: l'arabo tunisino era considerato «fra i tipi umani i più cordialmente cari e simpatici che io abbia mai immaginato di poter incontrare»,[25] ma questa connotazione positiva veniva legata alla sua infantilizzazione. L'arabo era infatti rappresentato in quanto «gran bambino» che «[n]on è possibile pensare che possa reggersi da sé»,[26] ad affermare la concezione eurocentrica e colonialista di Sarfatti. Solo gli occidentali, italiani o francesi che fossero, erano ritenuti capaci di riprendere in mano l'opera romana nell'*Africa vetus* per far tornare queste terre «ricchissime ai tempi di Roma, colonizzate da Roma» allo sfarzo di allora, prima di cadere «nella miseria dell'abbandono».[27] Agli arabi venivano affiancati gli italiani meridionali, considerati il tramite umano per legare i locali agli europei, offrendo un colorito ritratto dei napoletani e dei siciliani, che secondo Sarfatti giustificavano la presenza italiana nel paese e il «fisiologico» diritto dell'Italia sulla colonia:

> Le affinità del siciliano con l'arabo, sia per la stirpe mista di sangue saraceno, sia per l'identità del suolo e della coltura fra la Tunisia e la Sicilia, ne fecero un altro elemento prezioso di penetrazione. Il siciliano è l'unico europeo che viva in assoluta intimità di esistenza con l'arabo: negli stessi quartieri, nelle stesse strade, negli stessi pianerottoli […] Date queste premesse, gli italiani in Tunisia avevano una posizione di netto predominio culturale e anche linguistico sino all'81, e di preponderante simpatia.[28]

L'arabo, considerato pigro e scansafatiche, odiava il lavoro a cui il «dominatore occidentale» lo costringeva e Sarfatti annodò un'analogia con «il nostro lazzarone napoletano, quando risponde con profonda e spontanea naturalezza: "signurì, oggi aggio già mangiato", al forestiere che gli offre una ricca mancia perché gli porti la valigia, fa solo un'anticipazione etnica e climatica sull'Oriente della vicina Africa».[29] Sarfatti fece leva sugli stereotipi più comuni nutriti nei confronti dei meridionali italiani, rappresentati in quanto parte di un'umanità attigua per sensibilità, natura e vicinanza «climatica» alle popolazione dell'Africa settentrionale. Profondamente diversi e «alieni» erano invece i colonizzatori francesi, la cui opera imperialista era, secondo Sarfatti, fallimentare a causa dell'irriducibile distanza antropologica con la popolazione e l'ambiente locali. Sono infatti presenti nel libro diversi passi dedicati alle struggenti nostalgie dei francesi che avevano abbandonato «con

[23] SARFATTI, *Tunisiaca*…, 63-64.
[24] Ivi, 50.
[25] Ivi, 97.
[26] *Ibidem*.
[27] Ivi, 98.
[28] Ivi, 3.
[29] Ivi, 108.

difficoltà la *douce terre de France* dei suoi antichi novellatori, dove lo spazio non manca, come manca da noi in Italia alla popolazione sempre crescente»,[30] mentre in generale l'interesse francese per la Tunisia venne ridimensionato a un'operazione puramente economica, artificiosa, a differenza degli italiani che nel paese fondarono «il forte nucleo di una popolazione acclimatata al suolo africano di generazione in generazione».[31]

Nella sua rappresentazione, Sarfatti fece leva su ragioni di tipo etnico, razziale e storico per legittimare il dominio italiano sulla Tunisia, sottolineando come il posticcio dominio francese fosse incapace di incidere con forza sulla colonia: «L'aspetto di tutta Tunisi nuova, alla superficie, è tutto francese; solo chi gratta un poco quella vernice, si accorge del sottosuolo profondo, italiano».[32] Questa costruzione discorsiva produsse una vera e propria gerarchia comparativa: l'arabo era infantilizzato e considerato incapace di autogoverno, l'italiano meridionale ridotto a «cuscinetto etnico» utile alla penetrazione coloniale, il francese liquidato come colonizzatore estraneo e fallimentare, mentre l'italiano del centro-nord veniva collocato al vertice, erede diretto della romanità. Attraverso questi stereotipi, Sarfatti organizzò un mosaico etnico-funzionale che, sotto l'apparenza descrittiva, legittimava la missione storica dell'Italia fascista.

Nel capitolo conclusivo, intitolato *Dar-El-Islam*, Sarfatti affermò comunque, dopo aver denunciato le infrazioni francesi ai danni degli italiani in Tunisia, l'importanza della fratellanza fra europei nel contrastare le mire panarabe: «è bene non nasconderci, che all'infuori degli antagonismi e forse sopra essi, vi è la solidarietà, necessaria e terribile, dei bianchi, dei cristiani, degli europei di fronte all'Oriente saraceno».[33] Compito teleologico degli occidentali era quindi quello di dominare e colonizzare il resto del mondo, un'impresa giustificata da Sarfatti attraverso la rappresentazione infantilizzante dell'arabo, considerato comunque un pericoloso fanatico, dai costumi primitivi, da tenere sotto controllo: «Il fanatismo arabo non è morto: sonnecchia assopito […] l'arabo è naturalmente guerriero. Lo stato di pace non gli appare, come a noi europei, normale e necessario. La sua vita è rudimentale, il suo fanatismo assoluto, i suoi bisogni elementari, il senso del *confort* nullo».[34] Per affermare il diritto coloniale degli europei, Sarfatti tornò quindi alle «non moriture glorie di Roma sopra il suolo, dove nulla è antico che non sia romano, ammoniscono noi europei, noi d'occidente, a tener fede al motto vetusto e glorioso della nostra civiltà: costruire».[35]

In questo modo, l'intero impianto dell'opera si chiude con una visione eurocentrica radicale, in cui la romanità era presentata come unica fonte di civiltà e come fondamento del presente fascista, mentre l'Oriente e l'Africa restavano confinati al ruolo di terre bisognose della guida europea. L'estetica si trasformò in politica e la descrizione delle rovine in un manifesto ideologico che legittimava il dominio dell'Occidente sulla Tunisia. L'opposizione fra Roma e l'Oriente non era solo storica, ma teleologica: tutto ciò che era venuto dopo Roma era decadenza e solo l'Italia fascista in particolare, e l'Europa in generale, era in grado di riportare ordine e grandezza. La retorica sarfattiana non si limitò dunque alla celebrazione artistica, ma la sfruttò per offre una base culturale al progetto coloniale fascista, coerentemente al suo intento di intrecciare fra loro la «nuova funzione dello Stato, la funzione morale dell'arte e l'estetica classicista», così da trasferire «la morale dalla sfera della cultura

[30] Ivi, 11.
[31] *Ibidem.*
[32] Ivi, 96.
[33] Ivi, 105.
[34] Ivi, 106.
[35] Ivi, 109.

a quella delle decisioni politiche».[36] Ecco che in *Tunisia* di Sarfatti è già chiaramente identificabile il tracciato di quella che sarà la strategia ideologica, politica e propagandistica del colonialismo fascista,[37] animata dal ricorso ossessivo alla romanità classica per legittimare le guerre coloniali e l'espansionismo sia al fronte interno, sia davanti al mondo.

[36] URSO, *Intellettuali e riviste dalla Voce al fascismo*…, 454.
[37] Cfr. M. VENTURINI, *Controcànone. Per una cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana*, Roma, Aracne, 2010; V. DEPLANO, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015; E. ERTOLA, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Roma, Carocci, 2022.